

Parashat Vaikrà 5759

Il *korban minchà*

“Parla ai figli d’Israele e dirai loro: ‘Quando un uomo offrirà tra di voi un *korban* per il Signore...’” (Levitico I,2)

Apriamo questa settimana il libro di *Vaikrà* (lett. “E chiamò”) anche chiamato dai Maestri ‘*Torat Koanim*’ (La Torà dei Sacerdoti) in quanto tratta essenzialmente delle regole dell’attività del Santuario, gestita appunto dai Coanim.

Rashì nota che prima di ogni dialogo tra la Divinità e Moshè avveniva una ‘chiamata’. Il Signore chiamava Moshè per dimostrare il Suo affetto nei confronti del profeta e la differenza tra Israele e le nazioni del mondo. Rashì continua il suo commento sottolineando che mentre per i profeti di Israele è usata la parola *karà*, chiamare, (ed è lo stesso termine che gli angeli usano per invitare l’un l’altro a benedire il Signore, Isaia VI,3), invece per i profeti delle nazioni del mondo che sono visitati da D-o il termine è ‘*Vaikar*’. I Maestri spiegano che il Signore ha dato profeti alle genti del mondo per una sorta di equità, ad evitare che esse potessero sostenere che se avessero avuto dei profeti come Moshè anche loro avrebbero seguito le Vie del Signore. Egli però non gradisce il rapporto con tali profeti e la Torà lo descrive con la parola ‘*Vaikar*’, che implica casualità e che ha la stessa radice di *keri*, ossia la polluzione notturna che comporta impurità (perché il profeta che viene visitato può trovarsi in stato di impurità e non viene preavvertito dalla Divinità).

Il libro che si occupa del culto del Santuario è quindi il libro della *chiamata*, il libro che contiene le regole che uniscono i due Santuari, quello Celeste del quale si occupano gli angeli, e quello terrestre del quale si occupano i Coanim.

Uno dei termini che occorre chiarire, occupandoci del libro di *Vaikrà*, è il concetto di *korban*. Questo termine, generalmente malamente tradotto come ‘sacrificio’, proviene dalla radice ‘*lekarev*’, avvicinare. L’offerta umana, presentata al Santuario, ha lo scopo di avvicinare l’uomo a D-o attraverso il riconoscimento dell’autorità di D-o su tutto il creato. Il *korban* (non tradurremo il termine per l’assenza di una parola equivalente in italiano) è la materializzazione di un profondo processo interiore che deve avvenire nell’animo dell’offerente. Esso non serve affatto a D-o (come spiegano lungamente i profeti), che del resto non ha bisogno né di noi né tanto meno delle nostre offerte: il *korban* è principalmente un monito per noi che siamo chiamati ad avvicinare il Santuario Celeste e quello Terrestre.

Ci occuperemo questa settimana di una particolare categoria di *korbanot*: il *korban-minchà*, l’Offerta farinacea. Essa consiste essenzialmente di fior di farina, olio ed olibano. È in generale considerata l’offerta del povero che non può permettersi altro che un po’ di farina e che serve il Signore con i pochi mezzi che ha a disposizione. Come tale è particolarmente apprezzata. R. Shimshon Refael Hirsh sostiene che il termine *minchà* implica una sorta di riconoscimento nei confronti di chi è superiore. Essendo la farina alla base della alimentazione umana, un’offerta di farina esprime il riconoscimento della assoluta onnipotenza della Divinità che è Padrona di tutto ciò che mangiamo e che ci sostiene quotidianamente.

Esistono due categorie principali di *korban minchà*: *minchà* che viene offerta sull'Altare e *minchà* che non viene offerta sull'altare.

La differenza sostanziale che esiste tra i due gruppi è che nel primo una parte dell'offerta viene bruciata sull'altare mentre nel secondo l'intera offerta viene consumata dai Coanim (ed in alcuni casi anche dall'offerente o dal Nazireo). La procedura con la quale viene prelevata la parte di impasto che deve essere bruciata sull'altare, la *kemizà*, è considerata dai Maestri come una delle operazioni più difficili dell'intero servizio Sacerdotale. Consiste nel prelievo con le tre dita centrali della mano destra di 'un pugno' di farina. Nella maggior parte dei casi solo questa piccola parte va sull'Altare, il resto viene consumato dai Coanim.

Nella nostra Parashà ci sono tre versi consecutivi molto interessanti circa l'offerta farinacea.

“[11] Ogni offerta farinacea che offrirte al Signore non verrà fatta lievitare poiché non brucerete alcun cibo lievitato ed alcun miele come offerta di fuoco per il Signore. [12] Potrai offrirli come offerta di primizie per il Signore ma sull'altare non saliranno come profumo gradito al Signore. [13] Ed ogni tua offerta farinacea la salerai con il sale, non farai cessare il sale del patto del Signore tuo D-o dalla tua offerta farinacea; su ogni tua offerta offrirai del sale.” (Levitico II, 11-13)

Questi tre versi contengono tre regole fondamentali per ogni *minchà*:

- L'assoluta proibizione di offrire sull'altare una *minchà* lievitata, il lievito ed il miele (la Torà si riferisce in particolar modo al miele di frutta, ad es. datteri e fichi sono assolutamente proibiti sull'altare).
- La possibilità di offrire lievito e miele/frutta come offerte di primizie (offerte che non salgono sull'altare)
- L'obbligo di non far cessare dalle offerte il sale che viene chiamato “*il sale del patto del Signore tuo D-o*”.

Il lievito è paragonato dai nostri Saggi alla superbia (perché è gonfio d'aria). Il miele di frutta rappresenta i piaceri materiali dolci come il miele. Secondo il *Sefer HaChinuch*, questo ci insegna che dobbiamo evitare di essere superbi e dobbiamo altresì evitare di dare troppo peso ai beni materiali.

Per quanto riguarda il *patto del sale*, i nostri Maestri danno una affascinante spiegazione. Ci si riferisce ad un patto tra D-o e le acque avvenuto nel secondo giorno della Creazione. È il giorno nel quale avviene la separazione tra le acque superiori e quelle inferiori. I Maestri ritengono estremamente difficile capire ciò che è avvenuto nel secondo giorno. Ramban sostiene che si tratti di uno dei misteri della Torà che solo chi è molto erudito può comprendere; per tutti gli altri è preferibile occuparsi d'altro! Generalmente si interpreta la separazione tra le acque come una separazione tra mondo Celeste e mondo Terrestre. Rabbenu Bechaye spiegando perché questo è l'unico giorno del quale non è detto che il Signore vide “*che era cosa buona*”, sostiene che ci si riferisce alla creazione degli angeli. La Torà però è data al mondo ‘di sotto’, ‘*i giusti sono più importanti degli angeli del servizio Divino.*’ (TB Sanedrin 93a). Il Midrash sostiene che quando D-o separò le acque, le acque inferiori si lamentarono per la propria lontananza dal Trono Divino. D-o stipulò pertanto un patto con loro. Su ogni offerta che Israele presenterà verrà cosparso del sale, proveniente dalle acque inferiori. (Ecco perché oggi che non abbiamo il Santuario, intingiamo il pane nel sale). Le offerte di Israele ricongiungono le acque inferiori e quelle superiori.

L'offerta farinacea è simbolica del rapporto tra l'agricoltura della Terra d'Israele e la Torà d'Israele. Come noto ognuna delle tre feste di pellegrinaggio ha un suo aspetto agricolo. I tre versi che abbiamo citato contengono l'immagine delle ‘Tre Feste’.

- Pesach è rappresentata dalla proibizione di portare sull'altare una minchà di *chamez* (lievito) o contenete miele/frutta. La proibizione del *chamez* tipica di Pesach, diventa una proibizione quotidiana per ciò che riguarda le offerte farinacee che salgono sull'Altare. Forse uno dei modi per ricordare ogni giorno l'uscita dall'Egitto come è prescritto dalla Torà. Ad un livello sociale possiamo dire che l'altare è paragonato alla tavola dell'ebreo. La tavola ebraica per eccellenza è la tavola del Seder. In quella tavola non solo è proibito il *chamez*: la frutta/miele viene permessa nel sacrificio delle primizie, *bikkurim*. Tale termine ha la stessa radice di *bechor*, primogenito. Nella tavola del Seder non solo non c'è *chamez*, ma anche la piaga dei Primogeniti (in questa visione rappresentata dalle primizie) non ha posto.
- Shavuot è la festa delle primizie ed è anche la festa nella quale avviene l'offerta di due pani lievitati ai quali secondo Rashì si riferisce il secondo dei tre versi che abbiamo citato. Shavuot, giorno del dono della Torà, cade 50 giorni dopo Pesach. Gli ebrei hanno risalito le 49 porte della impurità nella quale erano immersi in Egitto. Il pane è lievitato con calma ed i primogeniti sono stati istruiti nell'osservanza delle mizvot. Anche questi due elementi (lievito e miele di frutta) possono ora partecipare al servizio Divino. Il fatto che il *chamez* ed il miele, seppur partecipando al culto, non abbiano il permesso di salire sull'Altare è forse simbolico del fatto che nonostante i Saggi (paragonabili al pane perché mangiano alla presenza della Divinità) ed i primogeniti (che all'epoca avevano il compito di sacerdoti) partecipino al dono della Torà, essi non hanno avuto il permesso di salire sul Monte Sinai. Solo Moshè, simbolo dell'umiltà (così come la *mazzà* è il pane povero), può salire sul Sinai.
- Succot è per eccellenza la festa dell'acqua. In occasione di Succot avveniva infatti la 'Simchat Bet Ashoavà', ossia la festa dell'attingimento dell'acqua e veniva presentata un'offerta d'acqua sul Santuario. Il popolo d'Israele eleva l'acqua inferiore verso l'acqua superiore ricongiungendo una separazione che nella Genesi non è definita come 'cosa buona'. Il Midrash sottolinea che una spaccatura in uno stesso popolo non è mai una cosa buona. Succot non è solo la festa che riunisce le due acque, essa unisce anche Israele e le genti. In Succot Israele presentava offerte nel numero di 70, una per ogni nazione del mondo. Ed ancora la stessa Succà è simbolo di armonia e pace universale.

Pesach ci insegna a distinguere tra *chamez* e *mazzà*. Il *chamez* è proibito, la *mazzà* è permessa. Il primo verso ci insegna proprio ciò, il *chamez* è proibito sull'altare, la *mazzà* è permessa.

Shavuot, attraverso la sacralizzazione del tempo che intercorre tra Pesach e Shavuot, ci insegna a riabilitare. Il *chamez*, proibito a Pesach diventa strumento di culto a Shavuot perché il tempo del suo lievitare è stato un tempo di preparazione alla ricezione della Torà e non un tempo di schiavitù ed oppressione. Il *chamez* non salirà sulla Tavola del Seder ma avrà spazio sulle mani del Coen che attraverso l'osservanza della Torà possono raggiungere sacralità maggiore di qualsiasi Altare di pietra.

Succot infine ci insegna a riconciliare gli opposti non nella cancellazione dell'identità ma nella presa di coscienza. Cielo e Terra, Israele e le genti. Distinguere tra Israele e le genti, tra il Sabato ed il resto della settimana, tra angeli e Coanim, tra acque inferiori ed acque superiori è un lavoro difficile, ma che ci deve accompagnare durante tutto l'anno (così come la distinzione tra *chamez* e *mazzà* sull'altare vale tutto l'anno). Parallelamente però ci deve essere la consapevolezza che se la differenza e la separazione tra ciò che è sopra e ciò che è sotto è condizione necessaria per l'esistenza del mondo, noi miriamo, nei limiti del possibile, ad avvicinare ciò che è diviso. Il fatto che debba esistere una separazione non implica che ci debba essere una distanza enorme, implica solo che ci deve essere una linea chiara di demarcazione. Il sale su ogni offerta ci ricorda che tutto ciò che è in basso aspira comunque a ricongiungersi con ciò che è in altro.

È interessante notare come ognuna delle tre feste (e non solo Pesach) è ricondotta dalla Torà all'uscita dall'Egitto. Per ognuna diciamo 'ricordo dell'uscita dall'Egitto'.

Shavuot è strettamente legata all'uscita dall'Egitto perché è la meta fin dalla sera del Seder. Contiamo i giorni. L'Omer lega Pesach a Shavuot. Non solo. L'offerta delle primizie è accompagnata (solo da Shavuot a Succot, cfr. Rashì su inizio Parashat Ki-Tavò) dai versi del racconto dell'Esodo che leggiamo la sera del Seder. Succot è motivata dalla Torà come monito per le generazioni, affinché sappiano che in Succot il Signore ci ha fatto risiedere all'uscita dall'Egitto. Non solo nelle Succot, ma anche nel luogo chiamato Succot dove, guarda caso, abbiamo cotto le prime mazzot !!!

Se prima non distinguiamo che cosa può salire e cosa non può salire sull'altare, allora non ha senso spiegare che cosa si fa con ciò che non sale e cosa si fa con ciò che sale.

Nel processo delle tre feste, distinzione, riabilitazione e conciliazione risulta che la distinzione di Pesach è la chiave del discorso.

Se non si esce dall'Egitto non si riceve la Torà e non si possono costruire né Succot né Santuari. Se non si impara a distinguere tra noi ed il prossimo non sapremo mai chi siamo e non sapremo mai che cosa fare per essere noi stessi.

Per riavvicinare (e non per forza per unire) le acque terrestri a quelle celesti il primo passo è riconoscere la differenza.

Così nella storia delle nazioni come in quella dei singoli, tra gli angeli come tra i Coanim, nelle offerte farinacee come nel lavoro umano, prima di conciliare e prima ancora di riabilitare, bisogna distinguere.

Può farlo anche un bambino, basta avere il coraggio di riconoscere la diversità chiedendo: *'Ma Nishtannà...?' – In che cosa è diversa...?*

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici
